

L'EUROPA E LA CRISI

Euro, Berlino al referendum?

● **L'ipotesi di una modifica costituzionale per la cessione di sovranità all'Europa, lanciata dall'Spd, trova consensi anche nella Cdu** ● **L'assemblea costituente potrebbe essere eletta già nel 2013**

P. SO.
paolocarlorsoldini@libero.it

Un referendum sull'euro: c'è il ricorso agli elettori nella futura strategia contro la crisi in Germania? L'ipotesi viene evocata dai siti di due giornali assai diversi l'uno dall'altro: il conservatore *Die Welt* e il settimanale *Der Spiegel*. A parlarne per primo sul tappeto era stato, giorni fa, il presidente della Spd Sigmar Gabriel, che in prima battuta aveva ricevuto un secco rifiuto dal presidente del gruppo parlamentare della Cdu Volker Kauder.

Ma ora l'orientamento del partito della cancelliera Merkel pare sia cambiato, come testimonia la presa di posizione a favore del potente ministro federale delle Finanze Wolfgang Schäuble, secondo il quale il referendum può essere un'utile via d'uscita. Un parere positivo arriva, un po' a sorpresa, anche da significativi esponenti del fronte dei duri: il presidente della Baviera Horst Seehofer (Csu) e l'ex ministro federale dell'Economia Rainer Brüderle (Fdp). Perfino il più duro di tutti, l'attuale ministro dell'Economia e vice cancelliere Philipp Rösler, non sarebbe contrario.

«Referendum sull'euro» è una formula troppo sintetica e un po' fuorviante. La consultazione popolare riguarderebbe un cambiamento della *Grundgesetz*, la Costituzione federale, dalla quale dovrebbero essere eliminati gli ostacoli che, ora come ora, si op-

pongono alle cessioni di sovranità dalla Repubblica a una entità politica europea. Insomma, si tratterebbe di dare il via libera alla costruzione di una vera Unione politica, quella sempre invocata ma molto difficile da realizzare.

BERLINO E LA SOVRANITÀ

Sullo sfondo, comunque, ci sono la crisi della moneta unica e la gestione dei debiti sovrani. Nell'ambito dell'Unione politica realizzata, infatti, non si porrebbe più il problema dei controlli e dei condizionamenti che i paesi forti attualmente vogliono imporre come condizioni per l'accesso agli aiuti dei paesi con i debiti più alti e che questi ultimi hanno forti resistenze ad accettare. I controlli e le garanzie sarebbero demandati a un organismo politico superiore la cui autorità verrebbe riconosciuta da tutti. Tutti controllerebbero tutto e a quel punto si sdrammatizzerebbe la radicata paura tedesca per forme di condivisione del debito che finora ha bloccato ogni possibile soluzione. Il presidente della Spd, con un certo coraggio (bisogna vedere quanto condiviso da tutto il suo partito) indica la messa in comune dei debiti come l'unica strada che porta alla soluzione della crisi, tornando ad evocare anche gli eurobond.

Nella visione di Gabriel, per la modifica della *Grundgesetz* sarebbe necessaria una «convenzione nazionale», cioè una sorta di assemblea costituen-



Una veduta del Bundestag FOTO AP

...
Favorevole alla modifica costituzionale il potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble

...
Persino il vice cancelliere «rigorista» Philipp Rösler non sarebbe contrario a questa via d'uscita

te che potrebbe essere eletta già in contemporanea con il voto politico dell'autunno 2013. Una Repubblica federale con la Costituzione «ripulita» dalle remore sulla sovranità potrebbe essere di forte stimolo, poi, alla convocazione di una convenzione europea, composta da parlamentari europei eletti e forse rappresentanti dei parlamenti nazionali, che traccerebbe il percorso verso l'unità politica. È lo scenario che era stato delineato, qualche giorno fa, in un impegnativo articolo scritto per la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* dall'ultimo esponente della prestigiosa Scuola di Francoforte Jürgen Habermas, dal filosofo Julian Nida-Rümelin e dall'economista Peter Bofinger. Anche la convenzione potrebbe essere eletta o nominata presto, e cioè in coincidenza con la consultazione europea del 2014.

IL SILENZIO DI ANGELA

Naturalmente, sotto il vasto assenso che si va delineando sull'ipotesi di referendum (ma la cancelliera non si è ancora espressa) si nascondono posizioni e intenzioni assai diverse. Almeno una parte della destra conta sul fatto che la maggioranza dei tedeschi voterebbe contro lo scenario delle cessioni di sovranità. Una parte della Cdu e la sinistra, Spd e Verdi, ritengono invece che il referendum potrebbe avere esito positivo perché i cittadini riconoscerebbero la necessità di introdurre elementi di democrazia e di controllo parlamentare sulle scelte economiche. In quel caso, si rafforzerebbero potentemente le posizioni di chi pensa che l'accettazione del principio della mutualizzazione del debito favorirebbe anche la Germania. Si tratterebbe di un importante mutamento del clima politico tedesco sulla crisi del debito.

«Il rischio ora è la deflazione» America chiama Europa

Un fronte comune progressista, euro-atlantico, per contrastare e sconfiggere il «nemico» comune, quello che provoca devastazione sociale e che, al contempo, ostacola una efficace iniziativa di contenimento del deficit pubblico: quel «nemico» si chiama deflazione. È quanto emerge dal confronto, promosso Center for American Progress, il più autorevole *think tank* democratico americano presieduto da John Podesta, già capo di gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, collaboratore di Barack Obama.

Prim'ancora che la definizione degli strumenti d'intervento, il discrimine è nell'analisi sulle ragioni che sono alla base di una crisi che investe sia l'Europa che gli Stati Uniti. Un punto su cui ha particolarmente insistito Joseph Stiglitz, Premio Nobel per l'economia 2001: «È stata la recessione a produrre la mole di debiti attuali e non viceversa». «I mercati - aggiunge - sanno bene che l'austerità pesa negativamente sui tassi di crescita, minando le possibilità per gli Stati di pagare il debito, aumentando progressivamente i tassi d'interesse e di conseguenza diminuendo gli investimenti, in un circolo vizioso che Grecia e Spagna conoscono bene. Gli eurobond ed un fondo federale di solidarietà sono i strumenti migliori per promuovere la crescita, diminuire i tassi d'interesse ed avere così miliardi di euro da investire in infrastrutture e crescita in un circolo, al contrario, positivo e virtuoso». Guardando all'Europa, Stiglitz osserva che «la Germania è preoccupata che senza una supervisione stringente su banche e budget degli altri Paesi, sarà costretta a pagare per

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da oltre Atlantico la proposta di un fronte comune keynesiano per invertire il senso di marcia che produce più debiti sovrani e meno crescita



Il Nobel per l'economia Joseph Stiglitz

...
Stiglitz: è la recessione a produrre la mole dei debiti e non viceversa. E i mercati lo sanno

tutti, tralasciando di considerare però il punto chiave: Spagna ed Irlanda avevano un surplus di bilancio prima della crisi. Ed è stata la recessione a produrre la mole di debiti attuali e non viceversa». «La grande preoccupazione in Europa è la crisi dell'euro - rileva ancora Stiglitz - Ma il modo in cui l'Europa sta affrontando la crisi dell'Euro che chiama in causa un'austerità condivisa, porterà quasi sicuramente ad un rallentamento della crescita anche se in un primo momento tenderà ad attenuare la crisi. Questa austerità rallenterà anche gli Stati Uniti».

«In molti Stati avanzati - e il discorso vale per gli Usa come in Europa - la crescita costituisce un'importante via per ripristinare la stabilità fiscale e per creare nuove opportunità di impiego per i giovani. In ogni caso la crescita ha bisogno di essere mantenuta nella giusta prospettiva. E non è tutto. Ci sono equità, stabilità, sostenibilità e molti altri fattori che importano alla gente che non sono ascrivibili al reddito o al consumo. È solo questione di considerare le cose (dunque la crescita stessa, ndr) nella loro giusta proporzione e rilevanza piuttosto che come un singolo obiettivo da perseguire», rimarca a sua volta Michael Spence, Premio Nobel per l'Economia 2001. A dominare, nel confronto ispirato dal Center for American Progress, è la preoccupazione per le scelte «deflattive» imposte dall'iper rigorismo tedesco all'Europa. Riflette in proposito Paul Krugman, Premio Nobel per l'Economia 2008: «L'Europa ha vissuto per diversi anni l'esperienza di duri programmi di austerità, e i risultati sono esattamente ciò che gli studiosi di storia avevano detto che sarebbe successo: tali programmi spingono le economie depresse ancora di

più nella depressione. E, dal momento che gli investitori guardano lo stato economico di un paese per valutare la sua capacità di ripagare il debito, i programmi di austerità non hanno nemmeno funzionato come espediente per ridurre gli oneri finanziari».

Il filo conduttore delle riflessioni che segnano il confronto sviluppatosi nelle scorse settimane, aggiorna, e conferma, quello che aveva portato, due anni fa, il Gotha degli economisti a stelle e strisce a scendere in campo con un appello per la crescita contro l'austerità, *Get America Back to Work*. Tra i firmatari, oltre il Nobel Joseph Stiglitz e l'ex Fed Alan Blinder, c'erano Laura Tyson e Sidney Blumenthal, già consigliere di Bill Clinton. «In quel documento-appello - ricorda Laura Tyson, già direttrice del National Economic Council e del Council of Economy Advisors - sostenevamo che, come negli Anni Trenta, c'è un grave calo della domanda aggregata e una perdita di fiducia da parte delle aziende. Come faceva notare Keynes, la necessità urgente è che il governo faccia fronte alla perdita di potere d'acquisto dei disoccupati e metta in atto altri programmi di spesa e tagli fiscali per sostenere la domanda. Gli eventi di questi ultimi due anni confermano queste considerazioni e le rendono ancor più urgente l'intervento che continuiamo ad auspicare». «I Paesi di tutto il mondo - aggiunge Tyson - si stanno prodigando per gettare le basi di una crescita sostenibile e più solida nel lungo periodo, e per questo farebbero bene a focalizzarsi su politiche orientate all'innovazione. Studi empirici condotti in diversi periodi di tempo e Paesi confermano come l'innovazione sia la risorsa primaria del cambiamento tecnologico e dell'aumento di produttività».

Conoscenza e innovazione come pilastri di una «crescita progressista», sintetizza John Podesta. È la sfida lanciata dai Nobel per l'Economia americani nel simposio del Center for American Progress. Una sfida che chiama in causa le leadership politiche euroatlantiche.

La sinistra italiana deve essere più coraggiosa

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

LE SCELTE DI AUSTERITÀ DETTATE DA BERLINO HANNO AGGRAVATO PESANTEMENTE l'economia europea, gettando in recessione non solo la Grecia, l'Italia e la Spagna, ma anche l'Eurozona nel complesso. Ora si comincia a vedere che esse possono essere esiziali per la stessa economia della Germania, come indicano gli ultimi dati sul calo delle esportazioni e sul crollo della produzione industriale. Nella grande discussione sulla strategia anti-crisi, però, bisognerebbe riconoscere alla politica tedesca il merito di aver posto una questione che in altri Paesi (a cominciare dal nostro) viene colpevolmente ignorata. È quella della democraticità delle decisioni economiche e del rispetto delle prerogative della rappresentanza parlamentare. Non si tratta di uno scrupolo da anime belle. Anche chi ritenesse che le responsabilità delle scelte ricadano prevalentemente sui governi e che i Parlamenti siano più d'impaccio che di stimolo, dovrebbe riconoscere che senza un consenso diffuso e democraticamente espresso è poi impossibile far funzionare le decisioni prese. Questo è il motivo per cui in Germania si discute molto su questi temi. Una prova clamorosa è data dai severi richiami della Corte di Karlsruhe al governo perché eviti scappatoie e coinvolga davvero il Bundestag nell'elaborazione delle leggi di spesa. Un'altra prova è ciò che sta avvenendo con il blocco dell'Esm, che molti all'estero considerano una specie di perfido boicottaggio contro il nuovo fondo di stabilità: in realtà i giudici costituzionali vogliono essere certi che le prerogative del Parlamento nell'approvazione del Fiskal-pakt e dello stesso Esm siano state rispettate.

E in Italia? Si fa come se il problema non esistesse. Il Fiscal compact è stato approvato dal Parlamento in aule vuote. Come se nessuno si rendesse conto che l'Italia si troverebbe da qui al 2030 a dover adottare manovre da decine di miliardi l'anno per ridurre il debito così come previsto nel trattato intergovernativo. Le Camere italiane hanno persino approvato, praticamente senza discussione, quella che tutti gli economisti giudicano una follia: la costituzionalizzazione dell'obbligo al pareggio di bilancio, in pratica un'autolimitazione di ogni futura scelta, governativa e parlamentare. È bene ripeterlo: non si tratta solo di rispettare uno scrupolo di rispetto della democrazia, ma anche di superare una debolezza straordinaria nella stessa iniziativa di contrasto alla crisi dell'euro e di rientro dal debito mostruoso che ci portiamo sulle spalle. Se si arrivasse al redde rationem come si potrebbero imporre non solo i sacrifici ma anche i controlli esterni sull'economia italiana senza porsi il problema del consenso democratico? La discussione, abbastanza surreale, che è cominciata in Italia sul «memorandum» ha proprio questo segno e potrebbe aprire lacerazioni anche tra le forze politiche. Per questo motivo la sinistra italiana dovrebbe essere molto più coraggiosa nel porre il problema della legittimità democratica delle decisioni, come fa, in modo forte e convincente, la Spd in Germania. Non è facile, è vero, in un contesto in cui la finanza tende sempre più ad usurpare la sostanza delle scelte economiche. È possibile che la questione non sia più risolvibile a livello degli Stati nazionali. Anche per questo sarebbe bene che la sinistra ricominciasse a porre, con tutta l'energia di un tempo, la necessità di una vera integrazione europea. Su questo, la Germania «cattiva» ha qualcosa da insegnarci.